

Gianfranco Perriera

## Un tempo senza storia

La vecchia *historia rerum gestarum*, quella che era il vanto del mondo classico, quella dove una volta risuonavano, nel clangore delle armi, le imprese dei grandi conquistatori, quella in cui gli Stati celebravano il loro assurgere a potenza (del destino?), ma quella, anche, dove instancabili cercatori di documenti sbugiardavano le menzogne e le vergogne dei potenti e recuperavano le più gentili aspirazioni degli umani, è davvero in crisi. Ridotta a cocci sparsi. La nostra epoca, insieme dimentica e assetata di continue novità, assediata da ininterrotti flussi di notizie e sempre più incapace di fare alcuna selezione, ha smarrito del tutto il senso del tempo e del suo divenire. Mentre le storie personali - sui social media - si atteggiano sempre più spesso a biografie degne dei più ammirati divi, mentre i modelli finzionali dilagano nell'ipotesi di rendere più appetibile l'esistenza, nessun legame si intravede ormai tra passato, presente e futuro. Un diffuso, sciamannato nichilismo impera: nella insensatezza dello scorrere del tempo, tutto può essere cancellato o mescolato alla rinfusa. O meglio, più che alla rinfusa, nei modi comodi al potere di turno. "La maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente", ha scritto Eric J. Hobsbawm nel suo notissimo *Il secolo breve*. Di atrofia della memoria, di Alzheimer che dilaga tra le menti umane per quanto riguarda il rapporto con il passato, parla Adriano Prosperi nel suo ultimo libro, intitolato, appunto, *Un tempo senza storia*.<sup>1</sup> Il fatto è che questa disinvoltata noncuranza per il passato, giocoforza, rende gli umani succubi dell'uragano dei tempi, li dispensa da ogni responsabilità e, dal momento che al meno al momento alla totale animalità non riescono a tornare – quello stadio, cioè, in cui come diceva Nietzsche nella *II Inattuale* ogni cosa si dimentica subito – li conduce, sempre più sbalestrati, al risentimento, alla ferocia, alle frustrazioni e ad opinioni ottuse. Si dà, in effetti, nella storiografia il tentativo di mettere in rapporto soggettività ed oggettività. Il rispetto per l'accaduto (si dovesse intendere per accaduto anche semplicemente quanto chi comanda ha fatto sì che fosse tramandato) si coniuga alla responsabilità del soggetto: questi, infatti, sa di intraprendere opera di osservazione, collazione, selezione, interpretazione e messa in opera discorsiva. Un buono storico sa che dell'oceano dell'accaduto soltanto della spuma di superficie si giunge a conoscenza, ma non rinuncia a tuffarsi tra le onde per recuperare anche un minimo – ma preziosissimo – nuovo relitto. Ma la soggettività nella nostra epoca più che debole rischia di ritrovarsi frammentata e schizoide. E l'oggettività, nelle fantasmagorie del virtuale si sperpera mentre la sua conoscibilità, affidata al sapere di scienziati e tecnici sofisticatissimi, diviene assai più irraggiungibile del noumeno kantiano.

Frastornati da raffiche continue di notizie che si giustappongono senza alcun ordine d'importanza, resi incerti e rabbiosi da un tempo dove ogni cosa si muove con straordinaria velocità e dove, eppure, si sentono prigionieri di un presente senza sviluppo che li risucchia nell'abisso dell'insignificanza, gli umani si consegnano all'assenza di memoria e insieme all'assenza di speranza. "La crisi della memoria e della tradizione – ha scritto Ricoeur – si accompagna sempre a una crisi della proiezione verso il futuro". È vero che sin da Aristotele si è detto che l'arte è ben più universale della storia. Ed è altrettanto vero che un filosofo come Jacques Rancière ha scritto che il reale per essere pensato dovesse essere trasformato in finzione. C'è un invito a non piegarsi all'imposizione del dato in tali frasi. Un'esortazione all'utopia, ancor più. Ma è altrettanto vero che un'utopia smemorata, che una fantasia dimentica, ha l'aspetto di una fiera in cui tutti possono entrare, ma in cui chi non può comprare si può soltanto disperare e chi compra è funzione del giro del consumo.

<sup>1</sup> A. Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, Torino 2021. pp. 121

“Il male che gli uomini compiono – sentenza Marco Antonio, sul cadavere ancora freddo di Giulio Cesare - si prolunga oltre la loro vita, mentre il bene viene spesso sepolto insieme alle loro ossa.” (*Giulio Cesare*, III, 2). Discorso di abilissimo retore il suo, che, grado a grado, condurrà la folla a volere la testa di Bruto. Queste poche battute sopracitate, accorate ma severamente compitate, ci conducono di fronte a un bivio: sarà compito degli storici, quasi archeologi della volontà di bene, armarsi di vanga e disseppellire le migliori intenzioni degli umani? O più semplicemente, in onore del crudo e disinvolto realismo dei più cinici, stabilito che comunque il male farà sempre assai più strada, sarebbe più ovvio rinunciare ad ogni sapere indagatore e scansare le onde criminose, cercando riparo all’ombra del potente di turno? La volpina attitudine del retore di turno, ahinoi, potrebbe indurci a optare per la seconda opzione, soprattutto quando i tempi sono tenebrosi e concitati. Lasciare pertanto il piacere della verità del passato a tempi distesi o ad amene letture di sfaccendati intellettuali? Delle menzogne, del resto, sin da bambini, tutti ci si è sempre serviti – almeno per intingere le mani nella marmellata - ma il potere e la politica che lo serve ne abbondano senza riserve. “Le verità fattuali – ha scritto Hannah Arendt – non sono mai necessariamente vere [...] I fatti necessitano di testimonianze per essere ricordati e di testimoni affidabili per affermarsi e per trovare dimora sicura nel regno degli affari umani”<sup>vi</sup>. La contingenza che è nel cuore dell’umano – altrettanto, sia detto a scanso di equivoci, dell’aspirazione all’infinito – e che dunque non assegna a nessun atto il crisma dell’inalterabile necessità di essere come è, affida pertanto questi atti e la loro memoria al racconto. Se la storia si fa e si svolge in una congerie di avvenimenti dal più pulviscolare al più duraturo la storiografia li percepisce, li interpreta, li raccoglie, li esalta o sminuisce, questi avvenimenti. Li conserva e li tramanda o li ignora e li perde. Se il passato pone le condizioni del futuro, è il futuro che seleziona e stabilisce i fatti sopravvissuti. Quante storie perdute perché nella guerra decisiva si è stati sconfitti! Quante memorie bruciate perché non piacevano o peggio davano fastidio ai registratori di turno! Percezione, memoria, interpretazione sono soggetti a codici e ad usura. “Eminentemente variabile da individuo a individuo – ha scritto Marc Bloch – la facoltà di osservazione non è neppure una costante sociale. Certe epoche se ne sono trovate sprovviste più di altre”<sup>vii</sup>. Dunque, mentre ancora ci interrogavamo su quale indirizzo dare alle parole di Marco Antonio, ecco che, in una commedia questa volta, il bardo ci ricorda che in ogni faccenda i cronisti possono ingarbugliarsi, persino nelle vicende d’amore: lo facciano per ingenuità, per trasporto, per mendacia o per intenti parenetici, getteranno il sapere in pasto alle favole. “Leandro, lui sarebbe vissuto felice e contento chissà quanti anni, - argomenta, vagamente indispettita Rosalinda in *Come vi piace* - anche se Ero si fosse fatta monaca, non fosse stato per colpa d’una calda notte di mezzestate: perché, poverino, andò solo a farsi un bagno nell’Ellesponto, e preso da un crampo annegò, e gli sciocchi cronisti dell’epoca accollarono il fatto a Ero di Sesto. Tutte menzogne! Gli uomini muoiono, di tanto in tanto, e i vermi se li mangiano, ma non muoiono mai per amore”. (*Come vi piace*, atto IV, 1). E di nuovo, mentre di labilità di memoria si discetta, fa capolino il verme traditore della fine - il caustico nichilismo che digrigna i denti e fa mostra di saperla lunga - che tutti ugualmente si prende e tutte le buone aspirazioni, come le cattive - si può arrischiare, in questo caso - si porta via.

Alle bugie tramate e involontarie, ai buchi di memoria e ai riassetamenti con le pezze che tempi e stati emotivi diversi concedono al ricordo, al sentito dire ritualizzato e all’appetito per le notizie bomba, si aggiungono inoltre due preferenze degli umani: quella per il comprendere piuttosto che per il sapere e quella per le storie romanizzate che fanno palpitare gli animi e in ogni caso seducono l’attenzione assai più dei discorsi severamente argomentati. La prima preferenza se da un lato assicura che gli umani non della semplice curiosità o dell’astratta e dottrina saccenza saranno ostaggio, d’altro lato li sottopone al rischio di non saper sfuggire alle coordinate loro imposte dalla tradizione e dalle abitudini (fossero anche le peggiori). La seconda preferenza, se fa ben sperare che gli umani non si arrenderanno ciecamente e cinicamente all’idea di un reale duro e sempre spietato (del resto che il cosiddetto reale è pure mutabile e transeunte è, da lunga pezza, una diffusa concezione e che la storia, per quanto pure possa incaponirsi a ricercare costanti, del divenire di umani e cose deve comunque dar conto è altrettanto certo), potrebbe far sì che gli umani si lascino facilmente abbindolare da smaccate consolazioni o da sfrontate bugie.

Insomma, poste quali condizione ineliminabili da un lato che gli umani sono fallaci, e dall'altro che è impossibile, e per di più sconsigliabile alla loro salute mentale, conservare tutto nella memoria, ed è perciò doveroso fare e saper fare selezione, ne consegue, per dirla con le parole di Tzvetan Todorov, che “una prima distinzione si impone: quella tra la riscoperta del passato e la sua susseguente utilizzazione. È essenziale renderci conto che nessun automatismo lega questi punti: l'esigenza di riscoprire il passato, non ci dice ancora quale sarà l'uso che se ne farà”<sup>iii</sup>. Doppio, dunque, dovrebbe essere il lavoro di chi ai fatti del passato vuol dedicarsi: all'opera di snebbiamento o addirittura di disseppellimento, dovrebbe aggiungere quella di scrostamento delle utilizzazioni che vi sono state appiccate e di restituzione delle parti omesse. Una memoria, in sostanza, non si fa storia se non a patto di unire rispetto per l'accaduto e capacità lucidamente critica. “Il passato che non è più – ha detto Ricoeur – ma che è stato, reclama il dire del racconto dal fondo stesso della propria assenza”<sup>iv</sup>. In questo curioso gioco delle parti, una traccia richiama alla responsabilità chi deve farsi insieme investigatore, scopritore, restauratore, emendatore. C'è nella storia un particolare rapporto tra soggetto e oggetto che, pur gettandoli entrambi nel dubbio, entrambi li salva e relaziona. Nessuna prevaricazione dell'uno sull'altro sarebbe possibile o auspicabile e l'interprete non può che esercitare la sua opera su un fatto (considerando, comunque fatto anche un'interpretazione dell'accaduto o del supposto tale), di cui si rivela appunto mediatore, non nel semplice senso che lo mostra, ma in quello più complesso che sa di immetterlo dentro una rete discorsiva e che, pur se ai nostri giorni assai semplicistica appare la concezione di storia quale *magistra vitae*, non rinuncia però a leggersi l'avvertimento di un pericolo in cui si potrebbe ricadere o la possibilità del ritrovamento di quanto di più generoso gli umani abbiano immaginato e agito. Credere che gli dei abbiano tessuto il disegno degli eventi, come voleva Erodoto, il padre della storia, che il disegno di dio persegua, come voleva Agostino, la fine del mondo, o che, per arrivare a tempi relativamente più vicini, lo Spirito Assoluto inseguia sé stesso con sublime astuzia fino ad autocomprendersi, come voleva Hegel, è ormai piuttosto improbabile. Da una parte sappiamo che alla storia si può far dir di tutto a seconda dei prelievi che se ne operano o dalla prospettiva da cui si guarda. Dall'altra la miglior pratica del lato negativo della dialettica ci ha insegnato che occorre diffidare dei costrutti vincenti o delle imposizioni teoriche: le prime spesso sono la menzogna prevaricante del più forte, le seconde una spietata e immorale mattanza di milioni di individui in nome di un'astrazione che negli atti si smentisce. Sempre di una qualche fragilità deve tener conto qualsiasi discorso di senso applicato al passato e sempre qualche dubbio deve accompagnare il “veritiero giudizio” che se ne vorrebbe trarre. Ma non per questo dovremmo rinunciare a che un buono storico ponga delle domande sensate al passato e che, nel recuperarne quel che può, si auguri che gli umani della sua lettura facciano buon uso, che soprattutto riscoprano le ferite inferte ai loro simili e cerchino di evitare che i tumulti o le distrazioni del presente li riconducano alle medesime crudeltà, ingiustizie, cecità o indifferenze. Il problema etico della storia, diceva ancora Ricoeur, si concretava nell'ingiunzione a non dimenticare e “se non bisogna dimenticare – concludeva – è quindi, anche e soprattutto, per continuare a onorare le vittime della violenza storica”<sup>v</sup>.

Soggettività e oggettività, dunque, non si guardano in cagnesco nella storiografia, non cercano, ognuna, di restare l'unico superstite in una battaglia che vuole l'altro schiavizzato e deturpato. Non è la prima semplice gingillo della seconda nella sua irresistibile marcia verso un punto d'approdo; non è la seconda pura finzione nelle mani dei più scafati. “La storia è insieme accadere e autocoscienza di questo accadere, - ha scritto Karl Jaspers - storia e conoscenza della storia. Questa storia è, per così dire, circondata da abissi. Se essa vi ricade, cessa di essere storia. Per la nostra coscienza deve essere amalgamata in sé ed evidenziata”<sup>vi</sup>. Non so se davvero, come immaginava Jaspers, la storia possa gettare uno sguardo sull'eterno - “afferrare” era il verbo che il filosofo, per la precisione, usava - per quanto, non nascondo, che se dell'eterno si supporre anche solo il profumo, la vita ne risulterebbe un po' meno sparpagliata. Certo la storia non salva i singoli. Per ciò ci vuole la resurrezione e chi ad essa crede. Ma

lasciar precipitare il passato nell'abisso della dimenticanza, se apparentemente può sembrare aprire la porta di un fantasmagorico carnevale in cui possano mescolarsi epoche e postarsi postverità a piacimento, in effetti rende i viventi in balia dei venti ed equivale a celebrare il cinico *refrain* che la vita è dura e solo i duri, per quel che si resiste, strappano qualche soddisfazione.

Il fatto è, però, che di questi tempi, soggettività ed oggettività sono entrambe alla deriva. Il soggetto più che debole, si è fatto disperso, spaesato, fratto in ben più parti di quanto immaginava Freud. A metà tra il K. Di Kafka - invitato ad attraversare un mondo che, mentre lo invita ad addentrarsi sempre più tra le sue maglie, lo conduce alla morte per la colpa di esserci – e il vecchio professore di filosofia del racconto *La telefonata* di Beniamino Joppolo, che si uccideva perché incapace di utilizzare il mezzo tecnologico, nel suo caso particolare, il telefono (*"vergogna prometeica"* Gunther Anders avrebbe definito questo senso di inferiorità degli umani rispetto all'oggetto e alla macchina). Inetto e mendico, dunque, rispetto agli oggetti e allo spirito del tempo (ma in tempi di trionfi macchinistici servirsi di una tale metafora è ancora possibile?). Con la consapevolezza che esiste (soprattutto è preso in considerazione) soltanto finché consuma, che consuma finché lavora e che nel lavoro una macchina è ben più conveniente e produttiva di lui, il soggetto preferirebbe, ormai, rifugiarsi in un sontuoso lunapark o in un ruggente videogame dove tutti i tempi sono commutabili e congiungibili e dove Giulio Cesare e Napoleone armati di bazooka possono abbattere Mazinga Z a cavallo di un tirannosauro (almeno in queste imprese, in tempi di scarsissima ascesa sociale totalizzati 1000 punti per esempio, si sale di livello). O in alternativa, il suddetto soggetto, preferisce scomparire del tutto aggrappandosi, con le unghie e con i denti, a qualche incongruo e razzistico involucro protettivo, come i nazionalismi che, in epoca di universale globalizzazione di mode e consumi, si propagano in ogni dove.

Quanto all'oggettività, invece, la congerie di fatti e la specializzazione sempre più estrema del sapere scientifico la rendono ancora più inconoscibile e indomabile del noumeno kantiano. Quale relazione ormai immaginare tra il soggetto sbalestrato e la sfrenata oggettività. A che dovrebbe servire un sapere del passato se tutto si riduce in polvere (non lo aveva già detto Valery che anche le epoche finiscono? E che la senescenza e il tramonto, dunque, fossero il destino di stati e continenti – per restare al secolo XX - non lo aveva già detto Spengler?) e se sostanzialmente non si intravede alcuno scopo nell'avvicinarsi degli eventi? Non è forse un duro senso della realtà che se ne può trarre, senza stare tanto a sofisticare e a particolareggiare negli studi: che cioè quel che conta nell'uragano del tempo è cercare di trovarsi dalla parte di quelli che comandano?

Se a tutto ciò aggiungiamo che la storia dell'occidente è segnata da una tentazione apocalittica - che si giunga cioè, prima o poi, attraverso anche una catastrofe, a una tanto agognata fine - non potremmo dedurre che il nostro tempo è ormai segnato dalla stanchezza della storia? Una fine che si ostina a dilazionarsi ha forse esaurito ogni voglia ed ogni energia? Ma consegnarsi alla stanchezza della storia non vuole insieme dire consegnarsi alla furia e al risentimento? non vuol insieme dire consegnarsi all'inferno senza scampo dove si può esser soltanto dannati o diavoli torturatori? "L'imperfezione dell'uomo e la sua storicità sono la stessa cosa", ha scritto Jaspers e qualche pagina più in là aggiungeva "ogni ascesa al sopra della storia si riduce a un'illusione se si abbandona la storia"<sup>vii</sup>. Enti del e nel tempo, con la passione per l'infinito, con la capacità di ruzzolare nella melma, ma insieme con l'aspirazione a rendere il tempo più gentile, questo sono, tra l'altro, gli umani. Se anche ormai suonasse soltanto retorico ricordare che gli umani fatti non furono per "*viver come bruti ma per seguir vitute e canoscenza*", varrebbe la pena di sottolineare che la cura per il passato, per ciò che è assente, dunque, dovrebbe aiutarli a non divenir schiavi dell'utilità immediata e rigorosamente responsabili di quanto affermano e agiscono o tacciono e non fanno. Tra gli atti di generosità e bontà operati dalla madre che Canetti ricordava c'era il fatto che lo avesse abituato a disinteressarsi del calcolo utilitaristico nel

rapporto col sapere e con le cose. “L’importante erano le cose stesse, non la loro utilità. – scriveva ne *La lingua salvata* – Bisognava essere precisi e scrupolosi e saper sostenere le proprie opinioni senza imbrogliare il prossimo, ma questo scrupolo riguardava la cosa stessa e non una qualsiasi utilità che la persona avrebbe potuto trarne”<sup>viii</sup>. Ma i tempi sono frettolosi ed impazienti. Non tollerano scrupoli. E la storia meglio gettarsela definitivamente alle spalle. Che in genere sviscila la vita non l’aveva detto già Nietzsche? Questo pare consigliare l’epoca: se il tempo fugge a che vale soffermarsi sull’assente? Se il male ha più lunga durata, a che vale svergognarlo?

“La maggior parte dei giovani della fine del secolo – ha scritto Eric J. Hobsbawm nelle pagine introduttive de *Il secolo breve* – è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui vivono”<sup>ix</sup>. L’atrofia della memoria, lo sfilacciarsi di ogni filo che collegasse le estasi temporali era il fenomeno che lo storico inglese segnalava all’avvenire. Da questo stesso sentire – e dalla citazione di questo stesso passo – prende avvio l’acuta, lucida e insieme dolente riflessione di Adriano Prosperi in *Un tempo senza storia*, edito da Einaudi a inizio anno, e che ci farà da battistrada nella seconda parte di questo articolo. “Se la storia intellettuale dell’umanità si può considerare una lotta per la memoria”, (con i suoi colpi bassi, i suoi imbrogli, ma anche con i tanti tentativi di ridar voce ai vinti e ai dimenticati), in questa avventurosa tenzone l’Europa – a detta dell’autore, professore emerito di Storia moderna presso la Scuola Normale Superiore di Pisa – appare ormai in disinvolto arretramento. Se, perciò, come ricordava George Steiner - in una conferenza tenuta al Nexus Institute nel 2004, che aveva come tema *una certa idea d’Europa* - “è un compito tanto spirituale che intellettuale”<sup>x</sup> quello che, nelle trasformazioni geopolitiche, compete all’Europa, il fatto che in essa si registri un tale arretramento nella competenza storica potrebbe essere davvero il segno che quel tramonto, che porta inciso nel suo stesso nome, è ormai davvero in corso.

*La distruzione del passato*, recita il sottotitolo del libro di Prosperi, a indicare lo stato di ottundimento in cui versa la conoscenza storica dell’epoca. Mancanza di attenzione nei riguardi del proprio passato, una curiosità petteggola travolta dall’ossessione del consumo e dall’obsolescenza indiatolata che corrode uomini e cose, la congerie di informazioni che soffia come un uragano sulle nostre teste, l’ignoranza sempre più tollerata anche dalle nostre scuole che hanno obbedito all’impero di sacrificare la libertà di studio al criterio dell’utilità perché gli studi costano<sup>xi</sup>, il trionfo della postverità e della storia romanzata e adulterata: queste sono le ragioni più evidenti dell’erosione del sapere storico e dell’evanescenza della memoria. La storia, da più parti attaccata (in fondo soltanto di menzogne ideologiche si tratterebbe, pare voglia convincerci un tempo che si esalta nell’idea che non fatti ma soltanto interpretazioni esistono), cancellata dai programmi d’esami, si riduce a disciplina noiosa, a trama di fiction appassionanti o a pratica ideologizzata. Un tempo, a detta di Locke, era la memoria che garantiva la continuità dell’io. Oggi il passato è un guazzabuglio disastato e l’io un Arlecchino che si strazia perché non riesce neppure a dimenticarsi del tutto. L’Alzheimer, sottolinea Prosperi, è la malattia della nostra memoria storica, con l’aggravante che se l’Alzheimer è temuto come la peste nel caso degli individui, “l’offuscarsi della coscienza e della conoscenza storica nella società sembra passare quasi inavvertito”<sup>xii</sup>. In una delle sue più acute osservazioni Peter Sloterdijk ha suggerito che la paradossale sorte del Moderno era il suo crollare sotto la propria inarrestabile fame d’esperienza. “Una mostruosa simultaneità – ha scritto il filosofo tedesco – si estende così nella nostra coscienza massmediatizzata”, si che le notizie, perso qualsiasi criterio di rilevanza, danno luogo ad una magmatica uniformità che produce indifferenza: “già: *suchi is life!* – conclude, il filosofo tedesco, il suo catalogo di esemplificative notizie giustapposte – Sotto forma di notizia è disponibile un po’ di tutto. Il fatto di rilievo o di sfondo, importante, irrilevante, il trend, l’episodio: una linea uniforme, in cui l’uniformità produce anche equipollenza, indifferenza”<sup>xiii</sup>.

Una tale dissennata perdita di orientamento storico getta gli umani tra le braccia del mendace concetto di identità. Crollate le speranze di giustizia sociale e di felicità manifestatesi nel secondo dopoguerra, mentre il neoliberismo esalta il potere del denaro e della concorrenza anche machiavellicamente sleale, al posto della storia emerge una parola nuova, identità, carica “di ardite semplificazioni e di veleni ideologici”. Un’identità esaltata, come già fecero i nazisti, come eredità del sangue e della terra, il cui unico scopo è compensare ogni frustrazione nell’odio per lo straniero. La parcellizzazione della società contemporanea ha smembrato i gruppi sociali e un disperato e spesso inane egoismo connota gli umani: mentre non si ha più alcuna memoria che possa essere trasmessa come lascito vivente all’interno della famiglia e dell’ambiente di lavoro, si scalpita in uno stridente oblio, aggrappandosi a un’improbabile – e artatamente costruita – identità di razza o di nazione. Una tale identità ha un effetto compensatorio sullo sbandamento ideale, sulla frustrazione esistenziale e sulla considerevole riduzione dei redditi, mentre “fissare tutta l’attenzione sull’appartenenza a un’immobile identità serviva a far perdere di vista il movimento della storia e con esso il legame tra passato e futuro”<sup>xiv</sup>.

La storia non edifica monumenti, anzi ad essi fa spesso le pulci, come insegna la Scuola degli Annales. Ogni storico fa opera di disvelamento, “perché i progressi della conoscenza si hanno quando per una qualche ragione si prende coscienza del dimenticato”<sup>xv</sup>. Nella prospettiva di una appassionata ripresa di coscienza – dove il progresso dia più respiro allo spirito e più generosità all’incontro con l’altro – il *monumentale* non soltanto, come aveva detto Nietzsche nelle *Considerazioni Inattuali*, devitalizza l’esistenza, ma diviene pericolosa macchina ideologica, “tributo simbolico - come scrive Prospero – di un’ideale ipotetica anima della nazione”<sup>xvi</sup>. Bisogna, perciò, saper diffidare della malaccorta identificazione tra storia e memoria condivisa. La seconda è capziosa, farragginosa, ingannatrice, piena di buchi e di rattoppi di comodo, troppo ingenua o troppo furba, è arma ideologizzata. La storia, invece, è indagine critica e consapevolezza del mutamento. Essa “allarga l’esperienza oltre i confini del presente e vale tanto più quanto meno si affida all’invenzione del romanzo e si basa sull’esame critico dei fatti indagati”<sup>xvii</sup>. La storia è desiderio di comprendere. Comprendere persino ciò che è imperdonabile, come Levi disse a proposito del nazismo. Uno storico non consegna mai qualcosa definitivamente alla storia, come per obliarne definitivamente il senso, come per riporlo in un cassetto lontano da occhi e memoria. Se lo storico come un orco, nella famosa similitudine di Marc Bloch, insegue il profumo di tutto ciò che è umano, lo fa non per capriccio erudito o per archiviare nel fondo di un magazzino l’accaduto. Lo storico sa che quel che riusciremo a conoscere del passato è appena la superficie spumosa di un immenso oceano. Ridare la voce a quanti sono stati cancellati, come voleva Michelet, non rimanere indifferenti all’incuria o all’efferatezza degli umani, svelare le colpe del potere in nome della verità, come scrive Wolfgang Reinhard, sono, allora, i compiti precipi della storiografia. Per questo non si può improvvisare, non si può barare, non si può praticare con disinvolta ipocrisia l’utilità di parte. Ad una straordinaria apertura mentale occorre abbinare una attentissima preparazione. La nostra è l’epoca che ha celebrato in pompa magna il detto che non fatti ci sarebbero ma soltanto interpretazioni. Ma di pur qualcosa è necessario ci sia interpretazione. Perciò lo storico serio, consapevole che qualcosa sempre sfuggirà al suo sapere, nondimeno all’interpretando dispenserà cura e ascolto. “Penso – ha scritto Jaques Le Goff – che l’atteggiamento che combina uno spirito di ricerca il più aperto possibile e un territorio conosciuto che si tratta di coltivare quanto più in profondità possibile dopo averlo dissodato, è l’atteggiamento giusto per un buon lavoro”<sup>xviii</sup>. Bisogna impiantarsi, radicarsi, proseguiva colui che è stato uno dei massimi storici del medioevo: dall’impulso di conoscere procede una smisurata collazione di fatti (e son fatti anche le interpretazioni, va ribadito), poi su di essi si imbastisce un discorso che li lega: un discorso animato dall’aspirazione a rendersi il più possibile globalizzante<sup>xix</sup>, ma insieme sempre pronto a ricredersi: dall’oceano del disperso potrebbe infatti affiorare quel documento che dirigerà verso nuovi approdi. Della storia, come di tanti altri doni dello

spirito, siamo debitori ai greci. Erodoto rimarcava il fatto che solo gli Elleni rischiavano vita e denari per inviare navi sulle coste dell'Africa per il solo desiderio di conoscere. Fosse o non fosse vero, fosse davvero sete di conoscere o fosse anche spirito di conquista, resta il fatto che la storiografia è un fondamento dello spirito europeo. Tale spirito, a ben leggerlo, è una sorta di lode alla fragilità: si conosce nel sentirsi storici, dunque precari, mai padroni della verità ma in qualche modo di essa innamorati, accoglienti di ciò che non si è e non si sa, consapevoli che per non trasformare il dire in chiacchiera bisogna che gli argomenti poggino su lunghe esperienze e aperti alla possibilità della crisi delle proprie certezze. Non soltanto, del resto, la varietà delle genti e delle culture è molteplice in Europa, non soltanto tale luogo del mondo ha dovuto far convivere (e spesso veder stridere) due tradizioni così diverse – in primis proprio nella concezione del tempo – come quella greca e quella ebraico-cristiana, ma, per dirla con le parole di Ricoeur, “la cultura europea, presa nel suo insieme, è forse l'unica che abbia assunto il significativo compito di coniugare in modo costante convinzione e critica”<sup>xxx</sup>.

Sono i nostri tempi di fulminea velocità, di réclame assordanti e di notizie strombazzate alla ventura. Di risentimenti e di sogni infranti, di corpi annegati e di odi estenuati. La stessa cultura poststrutturalista e postmoderna ha giubilato, quasi si trattasse di un nuovo eden, di una storia ormai giunta alla fine, di morte del soggetto ormai pronto a trasformarsi in macchina desiderante e della infondatezza di qualsiasi oggettività (o verità, se si preferisce) che avrebbe trasformato il mondo in un generoso paese dei balocchi. Intanto, malgrado ogni anno si celebri la giornata della memoria, razzismo, dittature, schiavitù e campi di concentramento sono riapparsi anche nella saggia e razionale Europa; i soggetti certo sempre meno si raccapizzano, ma, contemporaneamente, si fanno depressi o furiosi e i desideri, in buona parte imposti dalla legge del consumo, restano sempre più frustrati; l'oggettività se sfuma e si cosmetizza nel mondo virtuale, alla resa dei conti pare ridursi a una bieca e cruda verità, che chi ha il denaro detta le regole e si scapriccia, mentre agli altri, tanti altri, se va bene, restano le briciole.

*L'immaginazione al potere*, esclamava la contestazione giovanile nel lontano '68. Che il reale per essere pensato dovesse essere trasformato in finzione, ha scritto il filosofo Jacques Rancière, che a lungo si è occupato dei rapporti tra estetica e politica. Che la poesia e l'arte potessero essere forme più universali e autorevoli di conoscenza della storia già Aristotele lo aveva detto. Nel sollevarsi dalla contingenza e contemporaneamente nel radicarsi nel singolare l'arte dà più intensità al sentire, rende più acuminato il guardare, ci trasporta nel mondo del possibile e disegna quadri che mentre sorprendono fanno scoprire recessi nascosti dell'umano. C'è nell'arte, dunque, come nello slogan sessantottino e nelle parole di Rancière, un invito a non fermarsi alla superficie e, soprattutto, un appello all'utopia, a non lasciare che il reale, che spesso è imposto dal più forte, si presenti come inalterabile. Ha ben ragione, pertanto, il filosofo francese quando afferma che: “la realtà è sempre oggetto di una finzione, ossia di una costruzione dello spazio in cui si annodano il visibile, il dicibile e il fattibile. È la finzione dominante, la finzione del consenso a negare di essere una finzione, facendosi passare per la realtà stessa e tracciando una linea di divisione semplice tra il campo della realtà e quello delle rappresentazioni e delle apparenze, delle opinioni e delle utopie. La finzione artistica così come l'azione politica scavano questa realtà, la frammentano e la moltiplicano secondo un modo polemico”<sup>xxxi</sup>. Ma qualsiasi ipotesi utopica, qualsiasi proposito di critica resta, senza una conoscenza del reale (o se si preferisce di quello supposto o imposto come tale) e del passato attraverso cui si è costituito, resta un velleitario gioco da fanciulli o, peggio, una pubblicità per gonzi sovvenzionata dall'industria culturale. Consegnarci a un decerebrato oblio o alla sarabanda delle bugie, di certo mentre sfarinerà le nostre convinzioni, non renderà né intelligente né generosa la critica.

Ci siamo lasciati alle spalle le epoche in cui ogni minimo alito dei mortali era registrato nel libro di Dio, per dare al giudizio finale un valore affidabile. E potrebbe essere un bene, perché un mite

agnosticismo impedirebbe che ci si senta detentori di una sacra verità che andrebbe bene pure imporre con la forza. Ma, mentre di mitezza ben poca se ne scorge, oggi, in preda alla dimenticanza, in tanti affermerebbero che *quando ci sarà la storia, io non ci sarò più*, esibendo, con esasperato ghigno o con impallidito livore, il desiderio di strappare qualche briciola di godimento al presente. Davvero, come ipotizzava Nietzsche, non ci resta ormai che invidiare la felicità dell'animale? Quello, in effetti, “dimentica subito e vede ogni attimo morire realmente, sprofondare nella nebbia e nella notte”<sup>xxii</sup>. Non è facile credere che, impunemente, l'instabile umano possa consegnarsi alla *beance* animale. “Senza la storia è l'insieme della formazione che perde significato e speranza”<sup>xxiii</sup>, intanto ci ricorda Prospero. Quella dei senza futuro è stata spesso definita la generazione dei giovani già da un bel po'. Prospero ci invita a riflettere su questa atroce mancanza. Che l'epoca non si consegni alla sparizione, che la coscienza storica ci scampi da una seconda Auschwitz, a questo ci invita un buono storico, a questo ci esorta la lettura del libro di Prospero. Ci si accosta alla storia, dice Prospero, animati dalla speranza. La speranza, probabilmente, di recuperare, quanto di bello e gentile gli umani avevano immaginato e agito nel tempo, e, insieme, di evitare che si ripeta quanto di osceno avevano, sempre nel tempo, perpetrato. “La crisi della memoria e della tradizione – ha scritto Ricoeur – si accompagna sempre a una crisi della proiezione verso il futuro”<sup>xxiv</sup>. “Se la speranza muore – gli fa eco con saggia passione Prospero – al posto della storia si cerca l'illusione, l'evasione o peggio ci si affida agli inganni che indicano la causa del problema nell'immigrato, nell'islam, o nell'ebreo capitalista”<sup>xxv</sup>. Con la fine della storia, insomma, nessuna definitiva rivelazione si dà agli umani. La vita è un'ombra che cammina, dice un verso di Shakespeare, ormai abusata citazione dal Macbeth di Shakespeare. Ma senza senso storico, in effetti, senza memoria e dunque senza speranza, la vita davvero corre il rischio di trasformarsi in “un sogno di idiota, pieno di strepiti e di furore” (Macbeth, V, 5).

<sup>i</sup> H. Arendt, *La menzogna in politica*, p. 13, Marietti, Bologna, 2018.

<sup>ii</sup> M. Bloch, *Apologia della storia*, pp. 80 – 81, Einaudi, Torino, 2009.

<sup>iii</sup> T. Todorov, *Gli abusi della memoria*, p. 34, Ipermedium libri, Napoli, 2001.

<sup>iv</sup> P. Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare*, p. 40, Il Mulino, Bologna, 2004.

<sup>v</sup> Ibid., p. 82.

<sup>vi</sup> K. Jaspers, *Origine e senso della storia*, p. 296, Mimesis, Milano – Udine 2014.

<sup>vii</sup> Ibid., p. 296 e 349.

<sup>viii</sup> E. Canetti, *La lingua salvata*, p. 224, Adelphi, Milano, 1980.

<sup>ix</sup> E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, p. 14, BUR, Milano, 2007.

<sup>x</sup> “È un compito tanto spirituale quanto intellettuale. Non ha senso pensare che l'Europa potrà competere con la potenza economica, militare e politica degli Stati Uniti. L'Asia, e soprattutto la Cina, sono già destinate a superare l'Europa per quanto riguarda l'importanza demografica, industriale e, alla fine, geopolitica”. G. Steiner, *Una certa idea d'Europa*, p. 79, Garzanti, 2017. Certo, se consideriamo che il peso dell'economia è sempre più cresciuto, ai nostri giorni parlare di spirituale e intellettuale può apparire quasi il discorso di un matto. Ma si sa, è tipico degli intellettuali col pallino per l'umanistico indulgere a certi concetti.

<sup>xi</sup> “Viviamo da tempo – scrive Prospero indicando senza mezzi termini nel neoliberalismo la deriva dei tempi - immersi in un'ideologia dominante che assegna alla storia uno spazio vicino allo zero nella formazione dei giovani e nella vita sociale. Le cause fondamentali risiedono in una affermazione di valori e obiettivi sociali dettati dalla svolta neoliberista e da un dominante populismo che sta svuotando la democrazia della sua sostanza”. A. Prospero, *Un tempo senza storia*, p. 21, Einaudi, Torino, 2021.



---

<sup>xii</sup> Ibid., p.5.

<sup>xiii</sup> P. Sloterdijk, *Critica della ragion cinica*, p. 218, Raffaello Cortina, Milano, 2013.

<sup>xiv</sup> A. Prosperi, op. cit., pp. 23 – 24.

<sup>xv</sup> Ibid., p. 56.

<sup>xvi</sup> Ibid., p. 45.

<sup>xvii</sup> Ibid., p. 57.

<sup>xviii</sup> J. Le Goff - J-P. Vernant, *dialogo sulla storia*, p. 8, Laterza, Bari, 2017.

<sup>xix</sup> Ancora Le Goff precisa che “una delle maniere migliori di fare storia globale fosse probabilmente di parlare di argomenti globalizzanti, cioè di soggetti di studio storico che non potevano essere trattati senza parlare praticamente di tutto ciò che stava ad essi intorno”. Ibid., p. 57.

<sup>xx</sup> P. Ricoeur, *L'Europa e la sua memoria*, pp. 16 – 17, Morcelliana, Brescia, 2017.

<sup>xxi</sup> J. Rancière, *Lo spettatore emancipato*, pp. 90 -91, Derive e Approdi, Roma, 2018.

<sup>xxii</sup> F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia nella vita*, in *Considerazioni inattuali*, p. 99, Newton Compton, Roma, 1993.

<sup>xxiii</sup> A. Prosperi, op. cit., p. 13.

<sup>xxiv</sup> P. Ricoeur, *L'Europa e la sua memoria*, pp. 18 – 19.

<sup>xxv</sup> A. Prosperi, op. cit. p. 114.